

Ho partecipato al Sinodo e vi racconto com'è andata

Andrea Pase

Nonostante non aderisca da tanto tempo alla vita ecclesiale, nonostante la mia ormai prolungata estraneità alla comunità parrocchiale, a novembre dello scorso anno sono stato invitato a partecipare agli incontri sinodali, organizzati a Este, la cittadina dove abito, nella forma di riunioni di piccoli gruppi, seguendo la metodologia proposta dalla diocesi di Padova. Me l'ha chiesto Luisa, una cara amica, catechista e capo scout, che ha insistito superando le mie perplessità iniziali. Mi ha detto: "A cosa serve il Sinodo se ci troviamo solo fra noi, fedeli frequentanti, sempre gli stessi (pochi, anzi sempre meno)? Abbiamo bisogno di incontrare figure esterne". Con lei ci siamo confrontati più e più volte attorno a questi argomenti. Le ho risposto: "L'ultima cosa che voglio è essere scomodo, o creare disagio e imbarazzo: sai che non sono praticante, probabilmente neppure credente. Le cose che mi sento di dire sulla chiesa sono –temo– aspre, amare. Mi conosci, per come sono fatto non ho il gusto della provocazione. Ma l'immagine che ho del mondo cattolico è quella dell'ultimo ballo sul Titanic, appena prima della collisione: non è bello da dire. Sei sicura che abbia senso la mia presenza?" Ebbene sì, per Luisa aveva senso e quindi ho accettato.

Così dopo più di vent'anni mi sono ritrovato a parlare di vita, fede e chiesa nei locali di una parrocchia. Tutto molto strano.

Per capire il resoconto che segue, è importante dirvi "da dove parlo", ovvero definire quello che gli antropologi chiamerebbero il mio "posizionamento". Per formazione e in tutta una larga parte della mia vita sono stato partecipe della vita ecclesiale, convintamente e consapevolmente: oratorio, AGESCI, Rosa Bianca, Bose, per citare alcune situazioni e definire un profilo. Ho molto letto di spiritualità, teologia, interpretazione dei testi biblici. Poi, per motivi che hanno a che fare con l'accompagnamento di amici di fatto allontanati dalla chiesa (divorzi, crisi vocazionali...) e per una frattura sempre più aperta fra la mia sensibilità/razionalità e le posizioni, almeno quelle ufficiali, della chiesa, ho deciso di ritirarmi, in silenzio. Ho smesso di frequentare, forse non ho smesso di credere (su questo non ho certezze), ma di sicuro si è concluso il periodo della mia adesione. Da un punto di vista psicologico, per me (per come sono fatto) "in ecclesia(m) nulla salus".

Oggi sono nel numero di coloro che partecipano solo occasionalmente a celebrazioni religiose: quando mi accade in realtà non mi sento lontano. Direi forse in esilio, un esilio che mi sono auto-comminato, di cui non posso accusare nessuno. Voglio però bene a tanti, laici, preti, religiose che vivono, con la loro fatica, questa stagione ecclesiale. Mi si potrebbe dire che il mio posizionamento è di comodo. Forse è vero, ma non sento di avere alternative.

Per usare le parole di Luisa Muraro, ho raggiunto quella che potrei definire come "indipendenza simbolica" dalla chiesa. Paradossale è che la strategia dell'indipendenza simbolica la filosofa femminista la faccia risalire proprio a Paolo di Tarso: da lui è stata indicata alla comunità dei cristiani in Roma (Lettera ai Romani, 12,2-13,8). In quel caso, Paolo proponeva l'indipendenza simbolica dei cristiani dal potere dell'Impero. Ma la strategia può valere di fronte ad ogni struttura di potere, e quindi anche rispetto alla chiesa. Così è stato per me: a lungo sono stato dipendente, dal punto di vista dell'universo simbolico, dal mondo ecclesiale; il giudizio morale e gli orientamenti spirituali li vivevo come normativi. Poi, ho preso un'altra strada: non ho più dato "potere al potere", ho riguadagnato "la libera disponibilità delle mie forze, poche o tante che siano". Ho elaborato un mio ordine simbolico; ho praticato tentativi di senso rispetto alla realtà, confrontandomi con tanti altri, al di fuori dell'ambiente cattolico. Ovviamente questa indipendenza ha avuto un costo: l'(auto)esclusione dalla comunità dei credenti, l'impossibilità di partecipare alla messa, di accedere ai sacramenti, che sino ad allora avevano così tanto significato per me.

Ho dismesso l'abito ecclesiale; ho indossato abiti diversi. Ed ora eccomi qui, dentro una stanza del patronato. Proprio strano, ma volentieri mi sono messo in gioco, provando a vivere fino in fondo il processo. Ho avuto così l'opportunità di osservare il Sinodo dal basso.

Quel che segue è il resoconto di ciò che ho visto, ascoltato e percepito, di ciò che ho detto e, infine, di ciò che ho proposto.

Ciò che ho visto, ascoltato e percepito

Il gruppo si è riunito alla sera, per tre volte, fra dicembre e gennaio, con un numero di partecipanti fra i 9 e i 12. Massimiliano e Marcello, di età intorno ai 50 anni, hanno svolto il ruolo di "facilitatori", secondo la definizione del metodo sinodale: preparati in incontri precedenti, hanno fatto il possibile per accogliere le persone e per garantire un clima favorevole alla comunicazione. I partecipanti erano dei due sessi, più o meno in uguale misura, e divisi in due gruppi di età: tre giovani capi scout e un gruppo di persone oltre i 45 e fino ai 70 anni. Il metodo prevedeva di seguire un piccolo libretto, stampato dalla Diocesi, contenente letture e blocchi di domande. I tre incontri sono stati dedicati rispettivamente all'ambito personale relazionale e sociale, all'ambito spirituale e a quello ecclesiale.

Nel complesso l'itinerario mi è parso ben congegnato, forse un po' rigido nella scansione dei tempi: si partiva dalla lettura di "racconti di vita" per poi seguire i blocchi di domande, in giri successivi di tavolo. I testi dei "racconti" mi sono parsi molto, troppo "intra-ecclesiali", tanto nelle vicende di vita descritte come nello stile narrativo. Diversi e decisamente vari e aperti erano invece i brani di approfondimento (da Bonhoeffer alla Szymborska), lasciati però alla lettura individuale a casa.

I facilitatori hanno raccolto appunti per redigere nei giorni successivi delle sintesi (necessariamente ridotte per gli spazi a disposizione nei moduli telematici ideati per inoltrarle alla Diocesi). La loro restituzione è stata comunque completa e assolutamente aderente a quanto si è detto negli incontri.

La sensazione iniziale espressa, palesemente o indirettamente, da molti partecipanti era di disagio e anche di sfiducia sulla possibilità che questi incontri potessero effettivamente cambiare qualcosa nella vita ecclesiale. In alcuni, i giovani in particolare, era evidente la "gentile pressione" ricevuta per indurli alla partecipazione.

Con l'andare del tempo però il clima si è riscaldato: si è molto scherzato e ironizzato. Sono emersi frammenti di vita vissuta, di fatiche e di scoramenti, ma anche di entusiasmo, ad esempio nella contemplazione della natura o nel gioco con i ragazzi per gli educatori. Alla fine, posso dire di aver incontrato volti, vicende, persone che si sono esposte, così come mi sono esposto io. Ho sentito empatia e percepito verità nelle cose raccontate, che spesso erano centrate sulle vicende degli ultimi due anni, sull'attraversamento –sconvolgente e tutto da rielaborare– della pandemia.

Nei contenuti, segnalo solo due cose: la prima è che tutti i discorsi finivano prima o poi con il centrarsi sui preti, sulla loro "scarsità" (la "crisi delle vocazioni"), sulla loro diversa capacità di animare la comunità, di fare da guida spirituale, di saper parlare con i giovani... La seconda è la sensazione di "freddo" percepita e riferita rispetto a molte celebrazioni (messa compresa) e ad altri momenti di incontro parrocchiale, unita ad una certa sfiducia sulla possibilità di poter "riaccendere" le relazioni, anche come esito di un clima sociale esterno individualista, frammentato, per nulla orientato al futuro.

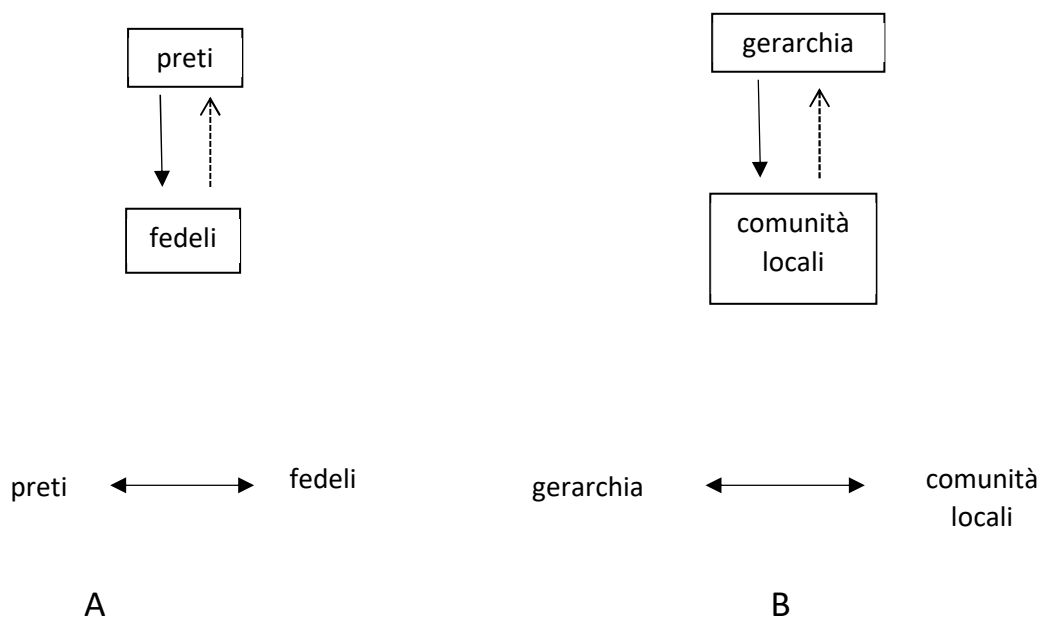
Ciò che ho detto (e alcune cose che completano le mie parole)

Riassumo il filo essenziale dei miei interventi, con alcuni approfondimenti per meglio chiarire –nello scritto– le mie opinioni. Sono partito da una frase che un mio amico prete (e teologo) mi ha detto, nel giugno del 2021, in risposta alla mia domanda: "Come stai?". A sua volta mi riportava la frase di un suo amico, prete anch'egli, con la quale si identificava: "Non è semplice vivere in un'azienda in fallimento". Era sconsolato,

dicendo questo. Tutto un mondo “prete-centrico”, maschile, sostanzialmente sessuofobo, interiormente talare sta sparendo: seminari, parrocchie, diocesi, congregazioni hanno il fiato corto, cortissimo. Un modello sta finendo: i segni di comprensione profonda di quanto accade sono diffusi, ma non nell’istituzione (almeno non in tutti, e non pienamente, a giudicare dall’esterno). Al momento mi pare più probabile una deriva identitaria, di chiusura, di muri alzati contro il mondo, di selezione di fedeli e personale ecclesiale tra le persone più convinte (e, temo, rigide e conservatrici). Credo che la chiesa dovrebbe mettersi di fronte senza remore al fallimento: in Europa il fallimento aziendale è vissuto malissimo; c’è stigma sociale per chi fallisce, spesso purtroppo gli imprenditori si suicidano. Non è così negli Stati Uniti, dove il fallimento è un po’ parte naturale del processo economico, ed è percepito forse in modo meno traumatico. Si può sempre ricominciare. C’è sempre una “new company” da cui ripartire. Alla chiesa serve un esperto fallimentare, e serve elaborare il fallimento: è urgente prendere in mano la possibilità di una “new company”.

Da questo punto di vista ho suggerito che, a mio avviso, sarebbe essenziale innescare un movimento che dalla verticalità porti all’orizzontalità, e questo in due ambiti: ritengo urgente infatti “rovesciare” tanto la verticalità prete-fedeli quanto la verticalità gerarchia-comunità locali. Per cambiare così il verso delle relazioni.

Schematizzando:



Il primo movimento (A) si traduce in un radicale processo di declericalizzazione-desacralizzazione, per il quale basterebbero tre mosse: l’abolizione del celibato per i sacerdoti, l’apertura al sacerdozio femminile e la possibilità per i laici di pronunciare l’omelia.

La verticalità prete-fedeli intrappola le relazioni, le blocca. Da entrambi i lati. Si determina una frattura che separa, stacca, divide, anche dentro le persone, o forse soprattutto dentro le persone. Si tratta di una doppia trappola, in alto e in basso, che rinchiude corpi, menti, sentimenti. Laici che si sentono sempre “in seconda posizione”, non pienamente autorizzati, e preti sovraccaricati di un’aura sacrale che diventa spesso una cappa di piombo. L’orizzontalità rimuove la frattura imposta dalla verticalità, fa cadere la necessità di confini, di divisioni rigide fra ruoli.

Tutte queste cose sono importanti (credo saranno inevitabili: ci si arriverà, nonostante le resistenze) ma forse più importante ancora è intervenire sulla verticalità della struttura (B). Dalla attuale configurazione “verticale” della Chiesa (papa - diocesi - vicariati - parrocchie) ad una organizzazione “orizzontale” in cui le comunità locali siano al centro ed ogni comunità abbia la sua identità specifica, per molti versi unica, originale, senza aver l’obbligo di replicare quanto indicatogli dall’alto. Credo sia indispensabile dare autonomia, favorire la creatività delle chiese locali. Un po’ come quelle descritte dagli Atti degli apostoli: ognuna con la sua differenza. Ogni comunità re-inventa la propria storia, la propria visione del mondo. Così potrebbe nascere una chiesa di prossimità, capace di interpretare e vivere i luoghi e le persone che li abitano, dando loro significato. Impastandosi con la propria terra e con gli altri, percependo il senso della continuità con chi è già passato in questo luogo prima di noi, dei credenti e dei non credenti, e con chi verrà dopo di noi. Se ogni luogo è unico (e lo è), se c’è solo qui, allora anche i preti che arrivano devono imparare, ascoltare, capire la comunità locale (come il don Milani di Esperienze pastorali). La chiesa può essere forse pensata come una costellazione di comunità locali e non come struttura statuale centralizzata e rigidamente territoriale: una chiesa capace di essere “superdiversa”, come le metropoli cosmopolite contemporanee. La relazione fra la gerarchia, fra chi ha il compito del coordinamento, e le comunità locali potrebbe prendere a modello le lettere apostoliche, ancora una volta per esaltare l’orizzontalità e non la verticalità: non conta solo la lettera ai Romani di Paolo, ma anche la lettera dei Romani a Paolo. Una costellazione di comunità locali dove la gerarchia ha un compito di dialogo, inizia sempre con il fare domande e favorisce un interrogarsi reciproco, basato sulla curiosità per la differenza. E, ancora, lettere potrebbero essere scambiate anche col mondo intorno, con le persone vicine, a partire dalle domande concrete di quei volti, in quel preciso spazio-tempo. Così la vita e la storia delle comunità locali non sarebbe più ristretta al “cambio” dei preti, al loro succedersi, alle loro “performance” più o meno efficaci.

Come geografo, mi sento di introdurre una metafora, quella del mondo nomade a fronte del mondo sedentario. Questa metafora potrebbe aiutare a cambiare l’immaginario stesso della chiesa, nella sua collocazione nel mondo, passando da una concezione sedentaria, fissa, rigida (i confini delle parrocchie e delle diocesi, che quadrettano spazi di relazione, che impongono sedi, “ministeri”) ad una concezione nomade, dove ciò che conta è la capacità di movimento, di costruire orizzonti. Leggeri, come devono essere i nomadi: tutto ciò che serve caricato su due soli dromedari. Abbandonando un eccesso di istituzioni, strutture, regole e beni; scaricando la troppa tradizione che diventa tradimento. Per tornare a respirare liberi. (D’altra parte non è forse vero che “mio padre era un arameo errante”? E che tanta spiritualità biblica nasce proprio nell’ambiente desertico, ed è conforme ad esso?). Intendiamoci bene, questa è solo una metafora e bisogna aver ben presente anche i rischi: lo spazio nomade non è il migliore dei mondi possibili, è conflittuale, è estremo e pericoloso. Il deserto che circonda la chiesa è fatto di tante rovine: ma queste rovine, questi luoghi abbandonati e derelitti, questi “residui” (Clément) sono anche spazi dove cresce il nuovo, dove le piante pioniere costruiscono un ambiente ospitale per la rinascita della vita, in forme inattese, con i semi che porta il vento (forse lo Spirito?).

Nel deserto d’altra parte prevalgono le strategie “orizzontali”: così è per l’islam «dove lo spostamento, il movimento, la rivolta anche sociale e politica avvengono tra un “dentro” e un “fuori” piuttosto che tra un “alto” e un “basso”, come nel mondo cristiano occidentale». Qui «i ribelli si distaccano, si allontanano, fuoriescono dall’ordine esistente piuttosto che sollevarsi contro di esso» (Vercellin, 1996, p. 22). La stessa Egira è un movimento orizzontale, di spostamento del Profeta da uno spazio (la Mecca) ad un altro (Medina). Nel mondo islamico i rapporti di potere sono percepiti in termini orizzontali piuttosto che verticali. Infatti la civiltà islamica in linea di principio rifiuta la gerarchia. Senonché il movimento verso l’interno, seppur difficoltoso, è incomparabilmente più agile di quello verso l’alto. L’aver privilegiato nella vita sociale musulmana il movimento orizzontale rispetto a quello verticale «spiega sia la capacità di assorbimento da parte del dar al-islam di componenti etniche eterogenee, sia la maggior mobilità sociale che l’ha sempre caratterizzata» (ivi, pp. 22-23). L’orizzontalità delle relazioni favorisce, almeno in partenza, l’inclusione delle differenze e l’integrazione socio-politica: in questo senso il modello occidentale che blocca, chiude lo spazio è nell’intimo ostile, opposto a questo modo di vedere il mondo. D’altra parte, come

afferma Braudel (1986, pp. 187-188), vi è sovrapposizione tra l'area dell'islam e il deserto, luogo privilegiato dello spazio nomade, mobile: «il deserto è movimento, e l'islam è movimento» perché «l'islam è il deserto». Queste strategie orizzontali appaiono più adatte al tempo che viviamo, sono più flessibili, più resilienti. Sono strategie adatte a situazioni estreme.

Sempre il nomadismo ci suggerisce altri aspetti: la temporalità delle scelte di vita, come le diverse stagioni del deserto. Suggestisce la possibilità di entrare ed uscire dalle "condizioni di vita", senza che questo sia un trauma, sia vissuto come un tradimento. E poi l'ambiente del deserto esalta l'importanza di trovare la direzione, di saper leggere le stelle e il vento: di dare senso ai segni. Sopra le nostre teste non abbiamo più la costellazione moderna ma altre costellazioni: non è più lo stesso cielo. Abbiamo altre urgenze: non è più lo stesso ambiente (basti pensare alla pandemia o al cambiamento climatico).

Una chiesa nomade: d'altra parte, la chiesa come "ospedale da campo" non è fatta forse di tende?

Ciò che ho proposto

Questa esperienza di dialogo è stata un'occasione importante, per come l'abbiamo e l'ho vissuta. Ringrazio tutte e tutti per avermi accolto nella mia "eretica diversità" (e Luisa per avermi invitato e per aver vinto le mie resistenze). Sono stati incontri densi, autentici e anche divertenti. Il che proprio non guasta.

Per questo alla fine mi sono sentito di proporre di dare continuità, di costruire una tenda vicino al pozzo, di organizzare ogni due mesi un momento dove ci sia spazio per tutti: una sorta di "Cortile dei gentili" dove si possano incontrare i credenti e chi è ai limiti estremi del campo ecclesiale (è il mio caso) o anche proprio esterni. Uno spazio dove provare ad esercitare una maternità/paternità spirituale larga, condivisa, reciproca, ancora una volta orizzontale. Se questo è possibile, forse lo è proprio con le persone e nel luogo dove vivo, come fedeltà profonda alla mia storia. Si tratta solo di una proposta: mi piacerebbe provare a declinare in concreto quelle pratiche "orizzontali" e "locali" di costruzione di senso di cui vi ho parlato. Chissà...

Febbraio 2022